Anno 2. Torino, Martedì 19 giugno 1849. Num. 145

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI in Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento scade con tutto il 30 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 18 GIUGNO

CHE COSA HA FATTO MAZZINI.

Continuazione e fine.

Dopo l'armistizio Salasco, in Piemonte vi furono due partiti, l'uno per la pace, l'altro per la guerra: entrambi potevano avere una utilità per la causa italiana. Ma una pace veramente onorevole ed utile all'Italia non si poteva farla senza l'efficace concorso della Francia e dell'Inghilterra, che profersero infatti la loro mediazione. La guerra semprechè fosse ripigliata in momento opportuno e guidata con sagacità, poteva assicurare risultati anco più vantaggiosi. Ma l'una e l'altra furono rese vane dagli intrighi di Mazzini.

Era bene che l'emigrazione lombarda si concentrasse tutta quanta negli stati sardi, e che quivi cercasse il suo appoggio, perchè il re di Sardegna era la sola potenza legale che valesse a rappresentarla. Ma nel cercare il suo appoggio, era anche necessario di dargli il proprio, e di sostenerlo con tutti i mezzi materiali e morali che si potevano disporre. L'esperienza delle passate discordie doveva consigliare la concordia e l'abbandono di questioni o inutili o dannose o per lo meno fuori di stagione.

All'incontro Mazzini ridottosi in Lugano piantò il suo quartier generale, sparse di là per l'Italia e la Francia i suoi agenti e i fanatici suoi libelli. Fomentare le dissensioni in Piemonte, fomentare le sedizioni a Genova, smoralizzare i soldati piemontesi, eccitare alla diserzione i lombardi, promovere l'indisciplina fra le truppe, tenere inquieto o sospettoso il governo, diffamare Carlo Alberto, togliergli ogni credito, ogni opinione, ogni forza morale, concitargli dei nemici ne' suoi stati, renderlo inviso alle potenze estere, furono per otto mesi gli sforzi del mazzinianismo; nè valse a rattenerlo dalla maligna sua industria un cangiamento di ministero a Torino.

Gioberti proclamava il principio della indipendenza italiana, e quindi la necessità della guerra per conseguirla. Ma erano cattivi incoraggimenti i tumulti incessanti di Genova provocati dai mazziniani, quelli di Livorno, poi la rivoluzione di Toscana e di Roma, la fuga del papa e del granduca e la forma repubblicana introdotta in quegli stati.

Delle quali cose non la sola fazione aristocratica o conservativa in Piemonte si allarmò; ma la Francia e l'Inghilterra ancora, ed inoltre si diede un' arma potente in mano ai nemici dell'Italia.

Noi non abbiamo gran fede negli aiuti stranieri. Pure l'Inghilterra aveva impulsato fino ad un certo punto la rivoluzione italiana; ma attaccata alle sue istituzioni aristocratiche, ella vide con ispavento il prorompere di una rotta democrazia in Italia. Come anco la Francia tormentata al di dentro da comunisti e socialisti, non potè persuadersi che il mazzinianismo in Italia dovess'essere per lei un buon alleato. Così per questo come pel discredito gettato contro Carlo Alberto, e per la varietà delle opinioni e delle pretese di quanti erano a Parigi a patrocinare la causa italiana, l'Inghilterra si stancò, e la Francia ebbe pretesti per ricusarci quelli aiuti che con più abbondanza di parole che sincerità di cuore ci aveva promessi più volte. La mediazione anglo-francese si risolse in un ridicolo, il Piemonte si trovò abbandonato a se stesso, intanto che i disordini della Toscana e degli Stati Romani eccitavano l'attenzione di varie potenze ed una loro intervenzione armata per comprimerli. Insomma l'Italia divisa e tumultuante al di dentro fu diffamata al di fuori, tutti i giornali stranieri furono contro di noi, tutti a gara ci dipingevano come una spelonca di assassini o una taverna di demagoghi e invece di aiuti ci trattavano con disprezzo.

Noi non vogliamo giustificare gli errori di Gioberti; ma il suo maggior torto fu quello di aver voluto operare di sua testa, e di non avere comunicato ai suoi colleghi o presentato alle camere, o ad una commissione scelta dal loro seno una franca esposizione del vero stato delle cose. Egli cadde, e se vi erano già gravi dissensioni in Italia, se per una guerra nazionale non si poteva contar più sulla Toscana e sullo Stato Romano, se anche in Piemonte vi era conflitto di passioni e di opinioni, dopo ch'egli si dipartì dal ministero la discordia salì al colmo. Questi volevano la guerra, perchè senza la guerra non si poteva ottenere la pace, quelli temevano che la guerra fosse un pretesto per introdur la repubblica: la fuga del papa aveva scosso molte coscienze, l'ingratitudine verso Leopoldo faceva dubitare di una eguale ingratitudine verso Carlo Alberto: quindi sospetti, gelosie, rancori, intrighi da tutte le parti, e questo turbine di passioni concitate in un momento così improprio, era pure un'opera del Mazzinianismo.

Sotto questi sinistri auspizii furono denunciate le ostilità: certo l'occasione era favorevole, l'esercito era florido e numeroso, e bastantemente provvisto del bisognevole. Ma le passioni sono cieche; i repubblicani non mandarono nè un uomo nè uno scudo, anzi temevano il trionfo di Carlo Alberto perchè temevano per la repubblica, un altro partito estremo lo temeva del paro, perchè sospettava che dovesse tornare a profitto dei repubblicani. Quindi le mene, gli intrighi, le subornazioni furono poste in opera da ambe le parti, e se l'insuccesso di Novara non fu naturale, il tradimento è da cercarsi tanto nei reazionarii che nei repubblicani, anzi questi ultimi hanno il vanto dell'iniziativa. L'esito fu che l'Austria è padrona dell'Italia.

Mazzini dopo di avere infiammato tante divergenti passioni in Milano, al primo appressarsi del nemico fuggì a Lugano, e fuggiva quando in un suo proclama prometteva di ricacciare gli austriaci fino alle Alpi; dopo di avere stoltamente compromesso il cantone Ticino, e di aver resa la Svizzera inospitale ai lombardi, fuggì anco di là, e nel suo passaggio toccò Genova col piede, e vi lasciò il fuoco dell'insurrezione. Quale guadagno poteva ricavare Mazzini ove Genova si fosse staccata dal Piemonte? Quello di chiamarvi gli austriaci che stavano a poche marcie, o di farla bombardare da francesi, inglesi e sardi. Passò in Toscana, e dopo di avere rivoluzionato quella provincia, senza curarsi nemmanco di conoscere quali fossero le disposizioni o il carattere degli abitanti, abbandonò Guerrazzi nelle male peste e fuggì a Roma. E che ha fatto a Roma?

Le popolazioni dello stato romano sono senza contrasto fra le più bellicose dell'Italia, nè un pravo governo che le opprime da secoli ha potuto menomare in loro la bravura antica: è di là che i romani trassero le più accreditate legioni; è di là che nel medio evo uscirono i più famosi capitani di ventura; è di

APPENDICE

LA PAPESSA GIOVANNA

Ricerche storiche sopra una Favola

DI A. BIANCHI-GIOVINI.

(Continuazione, vedi i nn. precedenti)

CAPO VII.

MARTINO DI POLONIA.

Fin qui li autori che abbiamo esaminato non fanno che menarci fra oscurità ed incertezze: li uni parlano di un papa che fu femmina, senza dire che abbia partorito; altri lo fanno partorire; questi nell'elenco de' pontefici lasciano un vacuo, senza accennare come si abbia a riempirlo; quelli vi collocano la papessa che fanno vivere tra Leone IV e Benedetto III; vi sono alcuni che la mettono al principio del secolo VIII, ve ne sono altri che la trasportano in fine al secolo IX: tutti poi sono di accordo nel confessarci la propria ignoranza sopra quest'avvenimento ed a farci intendere che sapevano niente di preciso e che tutt'al più si fondavano sopra una tradizione vaga, oscura e d'ignota origine. Ma dopo 400 anni che madama la papessa aveva dato le barbe al sole, incontriamo finalmente un autore che ci porge sopra di lei un circostanziato ragguaglio. È questi Martino Polacco, monaco o frate non si sa bene di quale ordine, penitenziere di papa Nicolò III, arcivescovo di Cosenza, poi di Gnesna in Polonia e morto a Bologna nel 1278. È autore di una cronaca de' papi ed imperatori, che finisce all'anno 1277, scritta con poco giudizio come lo sono in generale le storie de' frati, e dove le inesattezze e le favole anco più grossolane s'accumulano l'una sull'altra (1). Quella cronaca all'anno 855 dice; — « Dopo questo Leone, sedette » Giovanni l'Inglese, di nazione margantino (maguntino), che altrove si legge che fosse Benedetto III. » Sedette 2 anni, 5 mesi e 4 giorni, e vacò il pontificato un mese. Morì a Roma.

» *Si dice* che questi fu donna e che nella sua » giovinezza essendo stata da un suo amante, sotto » abito virile, condotta ad Atene, progredì talmente » in varie scienze, che non si trovava chi le fosse » pari. Ed essendo poscia venuta a Roma ad insegnare il trivio (cioè la grammatica, la rettorica e » la dialettica) ebbe a discepoli ed auditori molti » che furono gran maestri, e creatasi nella città una » grande riputazione di vita e scienza, fu eletta concordemente a papa. Ma nel papato fu ingravidata » da un suo famigliare; ed ella, ignorando il tempo » del parto, nello andare dalla chiesa di San Pietro » a quella di Laterano fu soprapresa dai dolori e » partorì fra il Coliseo e la chiesa di San Clemente. » *Si dice* che fu ivi sepolta. E perchè il Signor » Papa evita quella strada, *si crede* da alcuni che lo » faccia per detestazione di quel fatto. Essa non si » pone nel catalogo de' santi pontefici, tanto pel sesso, » quanto per la deformità del fatto. » — In alcuni esemplari manoscritti si aggiunge: « Da qui venne » l'uso praticato da poi, di esaminare i papi per » vedere se sono di sesso mascolino. »

(1) MARTINI Poloni, *Chronicon*, p. 316. Ho sott'occhio le due edizioni di Anversa 1574 e 1591; cito quest'ultima.

Vi sono delle controversie sull'autenticità di questo brano: in alcuni manoscritti non si trova, in altri si trova, ma quale in un modo e quale in un altro; negli altri sta come un'appendice, onde pensano molti che sia un brano intruso (1). È però certo che si leggeva nei manoscritti più antichi; perchè fra Tolomeo da Lucca, domenicano, poi vescovo di Torcello, che scriveva verso il 1318, afferma che tranne Martino, nissun altro degli autori letti da lui parlava della

(1) Questa quistione è discussa giudiziosamente da BAYLE, *Diction. Histor.* art. *Polonus*, rem. B. — Vedi ancora *Argumenta contra Joannae puerperium* in SCHELHORNII, *Amoenitates Literariae*, Francf. et Lipsiae, 1725, p. 215.

là che al regno d'Italia vennero soldati e generali valorosissimi.

Roma è la città più difendibile di tutta l'Italia, e da Porsenna fino a noi ogni volta che i romani vollero o poterono difendersi, le aggressioni esterne riuscirono vane. Nella state le febbri, nell'inverno la sterilità e la fame sono i perpetui ausiliari degli assediati e i nemici degli assedianti.

Inoltre le popolazioni romane sono le sole che inclinino a repubblica, perchè lo stesso governo papale era null'altro che una repubblica degenerata in una oligarchia di preti. L'odio poi contro quel governo è generale ed immenso.

Ma di tanti vantaggi neppur uno seppe coglierne Mazzini. Una rivoluzione qual è quella di Roma, che intacca tante suscettività, e che fornisce tanti pretesti di straniero intervenimento, era ben naturale che dovesse tirare una tempesta sulla neonata repubblica. Quindi o si doveva procedere con prudenza, non affrettare la repubblica, usar dei riguardi verso quelle suscettività, sviare quei pretesti: ovvero fatta la rivoluzione conveniva provvedere ai mezzi più vigorosi per difenderla. Ma lo spirito d'ordine e di organizzazione non è quello di Mazzini, meno poi lo spirito di organizzazione militare, per cui tanto si fa distinguere il magiaro Kossuth. All'incontro si perdette il tempo a fare di bei discorsi, non si raccolsero soldati, non si prepararono armi qualunque elle siano; non si provvide alla difesa della città capitale o delle provincie; anzi queste furono abbandonate a loro medesime: a tal che gli austriaci poterono impunemente commettere una rapina in Ferrara, poi bombardare Bologna, ed al presente Ancona. I francesi poterono senza contrasto sbarcare a Civitavecchia, e i napolitani con un ammasso di assai cattiva truppa avanzarsi fin sotto le mura di Roma: e senza quei pochi lombardi ed altri rifuggiti dell'Italia superiore e centrale che riuscirono in tempo a raccogliersi colà, Roma mancherebbe affatto di truppe esercitate.

Quei prodi che ora combattono sul Tebro sono i medesimi che si batterono sulle nevi dello Stelvio e del Tonale, o sulle rive dell'Adige, del Mincio e del Ticino. Essi si battono non per Mazzini o per la sua idea, ma per l'Italia, e se non più per la sua indipendenza, sacrificata per lungo tempo da Mazzini, almeno per l'onore italiano, che dopo tante illustri prove e tanti sacrifizi dovrebbe pur essere salvo dalla straniera maldicenza.

La causa di Roma è giusta e santa, e perfido e vile è il procedere della Francia; anzi tanto più vile in quanto che ella non opera di sua volontà, ma dietro una *formale intimazione* dell'Austria: tanto basso è caduta la grande nazione! Ma senza la presenza di Mazzini, è verosimile che avrebbe potuto aver luogo un accomodamento; imperocchè tutti i gabinetti d'Italia ed esteri sono d'accordo nel considerare Mazzini come un turbolento settario, il quale ovunque si mostri reca il disordine e l'anarchia.

Ma ci si dirà: Pure Mazzini a Roma fa bene e sostiene con gloria la causa italiana; a cui noi risponderemo colle parole di un nostro corrispondente ammiratore, non però fanatico di Mazzini, il quale ci scriveva non ha guari queste parole: « Da che ho « imparato a conoscere personalmente Mazzini, l'ho « trovato di una nullità che mi ha fatto maravigliare. « Nelle conferenze con M. de Lesseps si portò molto « bene; ma qui era nel suo elemento: fuori di que- « sto, nol credo uomo capace a governare uno stato. » Son poche parole, ma dicono assai.

Roma dunque sarà un'altra vittima del suo egoismo. Ma quantunque egli trionfasse colà, non riuscirà mai a riparare il male infinito che ha fatto al resto dell'Italia. Egli non riuscirà a ricacciare gli austriaci, che senza le discordie suscitate da lui e dai suoi partigiani, non sarebbero a quest'ora più in Italia. Non riuscirà a rimettere in piedi quegli eserciti, che le sue macchinazioni, più che le battaglie hanno dissipato; non riuscirà a darci quell'indipendenza a cui eravamo giunti così da presso, e che avremmo conseguito se i mezzi per conseguirla non fossero stati infermati o spenti da lui. L'Italia superiore ridotta in un solo stato, e confederata cogli altri stati italiani, sarebbe stato una garanzia per l'indipendenza, ed un avviamento futuro per l'unione di tutta la Penisola. Mazzini all'incontro voleva un'Italia unitaria, e ci ha condotti ad un'Italia divisa più che prima. La monarchia costituzionale era già un bell'acquisto per gl'italiani, ma la monarchia costituzionale, al dir di Mazzini, è un governo mostro, un aborto di natura; e non vi è perfezione fuorchè nella repubblica di Dio e del popolo; e così in grazia di lui non vi sarà più nè repubblica, nè costituzione, il dispotismo ritornerà e quindi nuove e sempre più violenti agitazioni nel corpo sociale.

Fu l'intemperanza repubblicana che trasse a Napoli la tragedia del 14 giugno; furono gl'intrighi repubblicani che scoraggirono i nobili e il clero della Sicilia dal parteggiare per l'indipendenza dell'isola, i quali preferirono di tornare sotto il Bombardatore, piuttosto che trovarsi in preda ad una libertà tumultuaria; furono le esorbitanze repubblicane che ci alienarono l'ancorchè tenue appoggio di Francia ed Inghilterra, che diedero vigore all'Austria, che ridussero a nuovo giogo il Lombardo-Veneto e i ducati, che affievolirono il Piemonte, che cagionarono lo stato di assedio di Genova, l'inutile rivoluzione di Toscana, le imprudenti rivoluzioni di Roma, il bombardamento di Bologna ed Ancona, l'inondazione delle armi straniere, la decadenza della libertà, il risorgimento dell'assolutismo, e nuovi dolori per l'Italia.

La Francia può gettare abbasso una dinastia ed innalzarne un'altra, poi gettare abbasso anche questa, e piantarvi sopra una repubblica, poi gettare abbasso la repubblica e crearsi un imperatore; perchè essendo una nazione unita, grande e forte, con buoni ordini interiori e ben fornita di soldati e di marina, può in caso di bisogno far rispettare la sua volontà. Ma lo stesso non si può fare in Italia, ove sonovi principi vari, legati per interessi dinastici con altri principi forestieri, e la cui esistenza come principi e nel dominio che occupano è garentita da trattati diversi; e dove essendo la nazione divisa, debole e disarmata, non potrebbe fare opposizione contro gli ostacoli che le venissero dal di fuori: lo che si è veduto infatti nella rivoluzione di Toscana e di Roma.

Ma il profeta della *Giovine Italia* e i fanatici suoi clienti che non s'intendono un cavolo del diritto pubblico e dei rapporti politici con cui si reggono le nazioni, che non hanno mai studiatà l'organizzazione della società, che si fondano sopra un diritto astratto ben diverso dal diritto positivo, e dalle infinite sue combinazioni, che non consultano mai altri fuorchè la loro fantasia, s'immaginano che si può creare un mondo o riformarlo col semplice talismano su cui sta scritto *Dio e il Popolo*.

Dio e il Popolo! Bella parola! Ma Dio dice: aiutati che ti aiuterò; ed il popolo fa mestieri educarlo se vuolsi che diventi vero popolo, intelligente, operante, convinto dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Mazzini nè politico, nè uomo di stato, nè legislatore, nè guerriero, senza pratica delle cose o cognizione dei tempi o degli uomini, non è che un fantastico dottrinario. È povero talmente d'idee, che nella sua testa, come in quella di un alienato, non vi è che un'idea sola, fissa, monotona, immutabile, incoreggibile, l'idea di una mistica repubblica; e purchè questa idea trionfi, eziandio per un sol giorno, non gl'importa più nulla di ciò che sia per seguirne, fosse anche la perdizione d'Italia; e l'Italia fu perduta per lui.

LA LOMBARDIA E LO STATUTO PIEMONTESE.

Il ministro Pinelli dichiarava giorni sono nella *Gazzetta uf-ficiale* che i lombardi qui dimoranti non sono soggetti allo Statuto piemontese, e che per conseguenza esso poteva bandirli dagli stati di S. M. Sarda. A tutti è noto, in fuori dell'eccellentissimo ministro degli interni, che la Lombardia votava or volge un anno la sua unione al Piemonte, volendo però intatte le principali libertà acquistate colla rivoluzione di marzo, quelle, cioè della stampa, della guardia nazionale, del diritto d'associazione, ecc. Questa riserva era voluta dalla conoscenza de'tempi, e dal pericolo che il partito non italiano, ma torinese potesse prevalere, e rinserrare i ceppi. Questo patto fu accolto dal parlamento sardo; d'allora in poi la Lombardia formò col Piemonte un solo stato, quello dell'Alta Italia; l'unica differenza nei diritti e doveri politici fra Lombardi e Sardi consisteva in ciò che quelli sino alla convocazione della costituente erano retti da leggi speciali fra cui quelle sovraccennate più liberali delle Sarde e che i secondi fino all'epoca suddetta dovevano conformarsi al sussistente Statuto. Questo stato di cose, è desso cessato? no; nè il duplice armistizio, nè la battaglia di Custoza e di Novara, potevano variare una tale psizione di diritto, perchè il contratto bilaterale non venne puranco dalle parti dichiarato nullo e disciolto. Che vogliono adunque dire le parole *non soggetto allo Statuto*? perchè i Lombardi sono sottoposti alla costituzione piemontese, ne viene forse la conseguenza che il ministero abbia la facoltà di abrogare la legge d'unione e sottrarsi di suo arbitrio all'applicazione delle larghissime guarentigie stipulate fra la Lombardia rappresentata dal voto universale ed il Piemonte rappresentato dal suo parlamento? Non mutiamo la quistione; essa riposa in questi precisi termini. I lombardi quantunque non soggetti allo Statuto piemontese, non sono peraltro a considerarsi siccome *forastieri*, ma a tenore della legge d'unione, che non è concesso al potere esecutivo di violare, devono riguardarsi come cittadini del regno subalpino, e come tali non soggetti al bando.

Sappiamo bene che i cavilli non mancano, che si pianse pensando alle tristizie de' tempi, ed alle necessità indeclinabili imposte da una infelice posizione. Ma che però? noi ammettiamo e la tristizia de' tempi, e la necessità della posizione, ma spetta forse perciò al ministero lo scegliere il rimedio e sconvolgere la base costituzionale e l'ordine de'poteri, assumendone arbitrariamente uno che la nazione non ha delegato? Adunate il parlamento tosto, esponete lo stato delle cose, ed il suo oracolo deciderà; mai voi, ministero, ma voi semplice potenza esecutiva, non potete cancellare ciò che la ragione ha stabilito, cedendo al nemico parte del territorio dello stato.

Il vero motivo che vi trattiene dal ricorrere alla fonte del potere si è il timore che vi condanni, timore che nasconde sotto l pretesto che il paese è agitato da partiti demogogici. Voi voi

---

papessa (1). Donde si rileva che nei codici di Martino circolanti per l'Italia 40 anni dopo la sua morte, vi si leggeva quel racconto. È certo altresì che ai tempi di Martino o in quel torno lo stesso racconto era diffuso in Italia ed in Germania. Il cardinale Gervasio Riccobaldo da Ferrara, 20 anni dopo la morte di Martino Polacco, ne parla in due sue opere. Nella prima (2) dice: « Dopo Leone IV, Giovanni, che fu « femmina, sedette nel papato per due anni e quattro « mesi. Da alcuni non si pone nel catalogo. » E nella seconda (3) ne ragiona più diffusamente dicendo: « Dopo Leone, Gioanni, di nazione inglese, sedette « due anni, cinque mesi, quattro giorni, e morì a « Roma, e cessò l'episcopato per un mese. Questi, « come si accerta, fu donna; e nella sua giovinezza « fu da un certo suo amante, in abito da uomo, con- « dotto in Atene, ove fece progresso in molte scienze. » Si scorge che il cardinale Ricobaldo tolse la prima notizia dalla cronaca di Mariano, e la seconda è affatto identica colla narrazione di Martino, tranne che ne ommise le circostanze più scandalose ed anco più inverosimili.

(1) MABILLON, *Iter. Italicum*, p. 27 nel t. I. del *Musaeum Italicum*.

(2) RICCOBALDI Ferrariensis *Compilatio Chronologica*, col. 1271. Collez. di ECCARD. t. I.

(3) *Historia Pontificum Romanorum*, col. 1207, nel tomo citato.

Martino Francescano, tedesco, che finì di scrivere la sua cronaca nel 1292 (1), parla della papessa quasi nei medesimi termini di Martino Polacco, e ne descrive identicamente le particolarità; solo ne differisce nel dare alla medesima un anno di più di pontificato, ma è forse un errore dell'amanuense. Dice ancora che fu ingravidata da quello stesso amante che l'aveva rapita e condotta ad Atene (2), e che volendo un giorno esorcizzare un ossesso, interrogò il demonio, quando volesse uscire da quel corpo, il quale rispose in versi

Papa pater patrum papissae pandito partum
Et tibi tunc edam de corpore quando recedam.

Abbiamo già veduto che una cronaca, 36 anni più antica di questa, attribuisce al diavolo poeta improvvisatore il solo primo verso; ma qualche frate veggendo che per fare il distico era necessario anche il secondo, pensò di supplire alla mancanza. I grandi poeti hanno sempre i loro imitatori, e il diavolo non ne manca.

(1) MARTINI Minoritae *Flores temporum*, col. 1609. Collez. di ECCARD, t. I.

(2) La stessa versione fu seguita da Hartamanno SCHEDEL, domenicano tedesco, che scriveva nel 1473 nella sua cronaca la tina MS.; ma nell'edizione tedesca stampata a Norimberga nel 1493, dice che fu ingravidata da un servo. THEOPHILI SINCERI, *Nachrichten von lauter alten und raren Büchern*, p. 152 e 149, 8.o, Francof. e Lipsia 1731.

Tornando alla relazione di Martino Polacco, si osservi che il cronista sembra confondere il personaggio di Benedetto III con quello di Giovanni l'Inglese: e può essere stato tirato a ciò dal vedere che in alcune cronache era omesso il pontificato di Benedetto, e che in altri quella lacuna era stata riempiuta dal pontificato di Giovanni femmina; ond'egli potè indursi a credere che Benedetto e Giovanni fossero un solo personaggio. Dopo le parole *morì a Roma*, Martino prosiegue il suo racconto cominciando con un *si dice*: più abbasso ripete ancora « *si dice* che fu ivi sepolta »: e poco dopo « *si crede* da alcuni, ecc. », le quali espressioni dimostrano l'incertezza dello storico. Si osserverà altresì che secondo Martino Polacco la papessa si sgravò e morì nel trasferirsi dal Vaticano al Laterano, senza accennare che accadesse in una pubblica processione. Noto queste circostanze acciocchè si tenga conto delle successive addizioni ed interpolazioni a cui andò soggetto questo storico-romanzo o romanzo-storico.

(Continua)

sole essere giudice e parte e sentenziate come vi aggrada. Ma verrà il dì della giustizia.

Il trattamento che voi fate sopportare ai lombardi, è un'empietà politica; lo scopo che vi prefiggete, è quello di allontanare da queste provincie un popolo intelligentissimo, che vi ha dati esempi di generosità e di eroismo, e che due volte per inesplicabil fato dovette ricadere nelle mani del suo mortal nemico. Per raggiungere questo fine nessun mezzo è sconcio, nessun mezzo è vietato. Voi prometteste di non sciogliere i corpi lombardi che a pace definita, ed avete infranta questa promessa; voi li avete assicurati d'ottener loro completa amnistia, ed invece *nessuna amnistia è stata accordata*, e vi invitiamo, se siete capaci di tanta mala fede, a smentire la nostra asserzione. Aveste almeno detto la verità, ma l'avvertimento pubblicato su tale proposito è un ammasso di ambiguità, che non mancherà di produrre il più funesto risultato. Avete sciolta la consulta per *mutate circostanze*, nel momento in cui doveva stipularsi un trattato di pace, nel quale per legge doveva quel corpo intervenire; avete tentato ogni mezzo di disorganizzare la divisione lombarda, dando dapprima l'assicurazione che avrebbe potuto battersi *altrove* per l'italiana indipendenza, e poscia avviandola per la strada di Bobbio, impraticabile e ripiena di ostacoli di ogni genere. Il trattamento subito alla Spezia da quegli infelici, chiusi in una cerchia di fuoco, è noto ad ognuno; finalmente licenziaste uffiziali che erano nei reggimenti piemontesi ed al deposito, che avevano dichiarato di voler continuare nel servizio intrapreso, e perfino accordaste *demissioni non invocate*, mettendo nel decreto per colmo d'insolenza: *dietro la presentata istanza di demissione.*

Di Pinelli non ci maravigliamo; ma di Massimo d'Azeglio ne abbiamo vero cordoglio. Sarà dunque vero che quest'uomo, legato anche da vincoli di sangue alla Lombardia che pianse dei *lutti* di questa terra sventurata, e che nei colli Berici die' il proprio sangue per riscattarla dalla schiavitù, voglia ora aggravarne la condizione ed obbligare l'emigrazione a tranguggiare il calice amaro fino alla feccia? Ci duole che i suoi scritti ed i suoi atti sentano cotanto e quasi unicamente lo *spirito di vendetta* contro un partito, al quale, fuori di dubbio, si deve gran parte della nostra rovina, ma che non fu quello della maggioranza lombarda.

Un uomo di stato si vendica del passato preparando un migliore avvenire; e noi vorremmo poterlo sperare dal cuore e dalla mente di Azeglio, a cui le generose ispirazioni non sono *impossibili* nè rade.

Ci viene indirizzata dalla Spezia la seguente lettera da tale persona la cui parola non ci fu mai dubbia. Noi la leggemmo e la rileggemmo; ma per vero questa volta abbiamo avuto a dubitare del nostro amico. Perocchè, per quanto poca e nessuna fiducia riponiamo nell'attuale ministero, troppo rispetto abbiamo al nostro paese per poter indurci a credere che dal suo governo siasi veramente compiuto l'atto di *vigliaccheria*, il quale viene nella medesima accusato. La stampiamo pertanto con tutta quella *riserva*, che la dignità d'uno stato infelice sì, ma non ridotto ancora all'estremo della bassezza, possa inspirarci. La stampiamo, perchè il governo ne dia in proposito qualche spiegazione. Ove alcuna non ne venga dal Gabinetto, dovremo pur troppo credere che quest'altra alle già molte vergogne debba aggiungersi nella nostra storia.

SPEZIA, 15 *giugno*. Questa povera città è destinata a vederne delle belle. Vide i tracotanti francesi che rimorchiavano i generosi lombardi. Ora si diletta in due palischermi sardi armati in poppa da un cannoncino, che notte e dì volteggiano nelle bocche del golfo. E perchè? perchè questi confinati lombardi non tentino di trarre al soccorso di Roma. Pensa tu! Dev' essere nemico dei Massimi e dei Dionigi chi dura amico all' onore italiano, alla vendetta italiana, onore e vendetta soperchiamente operata (chi ne dubita?) nei campi di Novara: il resto è demagogia, anarchia. I lombardi poi stieno o vadano. Qualunque ufficiale avrà pensato a Roma non sarà accettato nell' esercito piemontese; gli accettati dovranno licenziarsi da sè per le carezze che riceveranno dai trionfatori; i soldati che ricorderanno la ferma dei tre anni dovranno (s' intende costituzionalmente) ritornare in patria, benchè il termine dell' amnistia radeschiana sia spirato oggi, e non è a dubitare che vi saranno scortati per la paura che i ladri non li rubino. Che dolci ministri, che teste famose!

Ma la più bella abbiamo veduta stamane. Un vapore sardo da guerra rimorchiava un naviglio mercantile. Che è, che è? Forse porteranno soldati italiani contro gli austriaci? Oibò! Le federazioni cordiali non si rompono. Que' navigli portavano toscani e siciliani, che pei rovesci dei loro paesi delirarono cercando un asilo in Piemonte, che mattamente sdegnarono disonorare il Piemonte e l'Italia rifuggendo in terra straniera. Il vapore fece capo a Lerici; ed ivi i reali carabinieri ammanettarono ed incatenarono per bene i toscani, e via li condussero per terra alle benemerite corti di giustizia ed alle moschettate tedesche, salvatrici della civiltà toscana. Poscia il vapore volgeva verso il felicissimo regno di Napoli per iscaricarvi i siciliani, e dare altra occasione al bombardatore di ristorare la civiltà napoletana. Così il governo nostro che non volle salvare per sempre la civiltà italiana colle armi, ora la salva cogli ufficii sbirreschi e colle manette. Viva il ministero Massimo! *Sic itur ad astra.*

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 14 *giugno*. Forse avrete di già preveduto l' esito del movimento sconsiderato di ieri. La Francia non sa ragionare e discutere: essa vuol troncare le quistioni colla spada; la sua logica è quella del soldato; e la ragione sta nella forza.

Un' insurrezione abortita è un appoggio notevole al governo. Odilon Barrot il sa sì bene, che ora può disporre a suo bell'agio de' signori dell' assemblea, e condurre la Francia come un ragazzo in tutela. Orribile condizione di una nazione che non si può frenare che col dispotismo militare, sia per l' irrefrenatezza degli animi, come a cagione de' suoi governanti, o stupidi od infami!

Nulla vi dico de' fatti di ieri: troppo doloroso argomento dovrei trattare e svolgere. La cagione pare chiara a tutti; sebbene non la sia. Il movimento del 15 giugno è come quello del 15 maggio dello scorso anno. Quello di maggio fu seguito dalle fatali giornate di giugno, quello di ieri avrà le stesse conseguenze e forse meno remote. Allora era in favore della nazionalità polacca, adesso in favore della repubblica romana: in ambidue i casi il popolo avea ragione, perchè il governo francese monarchico o repubblicano non ebbe mai che parole e doglianze pei popoli oppressi e calpesti, ma non seppe mai fare atto che influir potesse sulla loro sorte.

Non è lunga pezza vi scrivea che i capi del socialismo e della montagna disponevano di considerevoli masse di proletari, devoti ad ogni lor cenno e pronte a scendere al primo segnale nelle vie e costrurre barricate.

Questi proletari più sgraziati che cattivi corrompevano il loro giudizio colla lettura de' giornali socialisti, od assistendo alle diatribe de' clubi, ove si rimane soffocato dall' odor di polvere. Ogni parola spirava insurrezione. Il governo che mai non volle persuadersi essere le cospirazioni delle società segrete più esiziali di tutti i violenti discorsi dei clubi, inseverì contro questi, di maniera che fatta schiava la parola o perseguitati i capi, essi furono disertati, ed invece si formarono di nuovo le associazioni che già esistevano sotto Luigi Filippo ed aveano figliazioni in tutte le principali città della Francia.

Nelle elezioni del 13 maggio le società segrete brigarono più di quanto si crede ed a loro si dee pure attribuire in parte il trionfo del socialismo. Esse hanno il loro centro d' azione a Parigi, e comitati corrispondenti a Lione, a Grenoble, a Roano, a Marsiglia e via via. Però non regna perfetta unione fra loro, ed i comitati di provincia che non possono misurare tutti gli ostacoli che si oppongono all' esecuzione dei loro disegni come il comitato centrale di Parigi, sono più animati, più entusiasti, ed avrebbero precipitato lo scioglimento della cospirazione, se Parigi non l' avesse impedito.

Intanto la tendenza illiberale del governo, la sua guerra contro Roma, i suoi processi contro la stampa, l' aperta sua intelligenza colle potenze assolute a danno dei popoli, inasprirono gli animi.

La nuova assemblea non offre più come la costituente tanta discrepanza di partiti, di opinioni, d' interessi. Essa è divisa in due campi nemici: l' uno ha per capo Ledru-Rollin, l' altro non ne ha un solo, ma parecchi, su cui primeggia il sig. Thiers.

La maggioranza è pel governo, non già perchè al governo siavi Odilon Barrot e Dufaure, ma perchè non ci vadi alcuno della montagna. Insultata questa indegnamente ed ogni giorno da quella maggioranza sistematica, attendeva l' occasione di scuoterne il giogo e di poterla additare al paese come reazionaria e violatrice della costituzione. Ed occasione più propizia non potevano procacciarle i Molé, i Thiers, i Berryer e tutti gli altri corifei della riunione del Consiglio di Stato, che quella del voto sull' intervento a Roma. Qui la costituzione fu apertamente tradita, ed Odilon Barrot e Thiers con tutto il loro lenocinio di stile, e con tutta la loro eloquenza non seppero combatterne l'accusa. A tale attentato la montagna non potè più frenare il suo sdegno; le società segrete che da parecchi giorni avevano raddoppiato d'attività e di solerzia diedero il segnale dell' insurrezione, *avendo esaurito ogni mezzo d' opposizione legale.*

La montagna calcolava di avere a Parigi un'appoggio di 30m. uomini. Essa non voleva accendere una lotta, ma cominciare con una dimostrazione regolare, imponente, per vedere che ne sarebbe seguito, però le armi erano pronte e preparate le cartucce.

Il governo dice che era informato di tutto. Io ne dubito assai, ma se fosse vero, sarebbe altamente colpevole, perchè in tal caso aveva il mezzo d'impedire la dimostrazione e le sue conseguenze. Egli invece, anzichè prevenire volle reprimere, per darsi il vanto d'una vittoria. Il generale Changarnier, inviso alla popolazione, istrutto dal colpo recato alla fama del generale Cavaignac, dal modo con cui condusse la lotta nelle giornate di giugno, pensò di rendersi padrone della città, interdire il passo nei luoghi più pericolosi, e così impedire l'effusione del sangue. Questa fu una misura prudente, che risparmiò alla città molti lutti.

Ora Parigi (tacendo dell' immenso spavento che cagiona il cholera) è tranquilla: lo sarà per molto tempo? I giornali rossi taceranno; parte furono sequestrati, altri soppressi o sospesi. I clubi verranno chiusi. Questi provvedimenti possono essere utili se il governo si dispone a mutare politica, altrimenti bisogna prepararsi ad un'altra insurrezione. E che dire del potere illegale di nuovo conferto al generale Changarnier, dello stato d'assedio e dell'arresto di tanti rappresentanti? Sciagurati! il processo di Bourges ha disarmati gli sdegni ed impauriti i cospiratori?

Si attendono con ansia notizie della provincia. Il governo è deliberato a ricorrere a tutti i mezzi più energici per disingannare i fautori di rivolta. Luigi Bonaparte invidia la fama del re di Prussia, di Napoli, dell' imperatore d'Austria, e di tutti i bombardatori antichi e moderni. V'era anco un re vandalo, che non sapendo edificare, voleva tutto distruggere.

GERMANIA

STOCCARDA, 11 *giugno*. La reggenza germanica ha fatto oggi intimare al generale Miller che col suo quartier generale trovasi in questa città, che esso deve dipendere da lei. Pare che il ministero virtemberghese e lo stesso generale non siano disposti ad aderire a siffatta ingiunzione: anzi avendo il governo fatto disarmare un battaglione di guardia nazionale che erasi mostrato troppo favorevole alla reggenza, si può facilmente supporre che egli o non la riconosce o ne desidera la decadenza.

FRANCOFORTE, 10 *giugno*. Il potere centrale diede l' ordine di arrestare i membri della reggenza nominata a Stoccarda. Per tal modo si perseguitano a vicenda due governi senza governati. Tra poco verrà pubblicato inoltre l'ordine di scioglimento del ministero dell' impero, ma non si sa se porterà la data di Francoforte o di Berlino.

Intanto Francoforte è quasi sguernita di truppe; tutte quelle che trovavansi disponibili vennero dirette verso la frontiera di Baden, dove le operazioni militari sembrano essere già cominciate. Ora a Francoforte si aspetta una divisione prussiana proveniente da Weimar.

Le truppe accantonate nell'Odenwald si avanzano verso il gran ducato di Baden. Un corpo d'armata proveniente da Erfurt sotto gli ordini del generale Helleben è arrivato ieri a Fulden, ed è destinato ad appoggiare le operazioni. Si crede che all'uopo occuperà Spessart. Sembra che il principe di Prussia debba assumere il comando in capo di tutte le truppe del Reno.

— Il duca di Nassau ha accettata la dimissione offerta dal ministro Hergenhalm e prorogò per otto giorni la camera onde occuparsi della formazione di un nuovo gabinetto. Il ministro Hergenhalm continuerà intanto a dirigere gli affari.

— Stando ad una corrispondenza di Weimar dell'8 giugno, pare si vadi effettuando il progetto di riunire in un solo tutti i piccoli stati della Turingia. Fra pochi giorni si riunirà a Gotha un'assemblea costituente formata dei membri delle diete dei diversi stati, allo scopo di preparare leggi e istituzioni per la loro unione.

AMBURGO, 11 *giugno*. Per ragioni di matrimonio il principe di Joinville possiede una grandissima estensione di terreni posti nella provincia di Santa Caterina, tra Bahia e Rio-Janeiro, che per essere produttivi hanno d'uopo soltanto d'essere coltivati. Il figlio di Luigi Filippo ha perciò spedito ad Amburgo agenti plenipotenziari onde trattare con una compagnia d' armatori e di capitalisti la colonizzazione di queste terre.

I capitali e gl' intraprenditori furono ben tosto trovati, sicchè essi si incaricarono del trasporto delle famiglie alemanne destinate a popolare le colonie brasiliane, di fornir loro tutti i materiali, tutti gli utensili necessari al loro stabilimento, in fine di fare tutte le anticipazioni necessarie per l'installazione e la prosperità di questa grande colonia tedesca.

Una corrispondenza dell' *Indépendence Belge* reca alcuni particolari sul modo con cui è condotta la guerra nei due ducati. La divisione del generale Rey, tagliata fuori parecchie volte, molte altre isolata, trova sempre modo di mantenersi sull'offensiva nella parte settentrionale dello Jutland senza essere mai attaccata, battuta o fatta prigioniera dalle forze colossali dell'armata germanica. E quest'ultima in dieci mesi giunse appena ad inoltrarsi di qualche lega nel settentrione della penisola. Si mandano talvolta delle bombe sopra Fredericia, ma esse non recano gran danno. Intanto le truppe nazionali dei due ducati, alle quali tocca esclusivamente di condurre l'assedio, soffrono sempre gravi perdite, tre dei loro capi sono stati uccisi a quest' ora, e nel giorno 7 il prode colonnello Saint-Paul rimase vittima d'uno scoppio di bomba.

La squadra da guerra germanica stanziata all'imboccatura dell'Elba, composta di quattro navi a vapore benissimo armate e di quattro scialuppe cannoniere, attaccò il giorno 5 una fregata ed una corvetta danese che ne ebbero molto a soffrire. La notte pose fine a questo combattimento marittimo che dal giorno della sua istituzione fu il primo in cui la marina tedesca si misurasse con quella di Danimarca.

STATI ITALIANI

NAPOLI

Il ministero non ha ancora messo fuori alcuna dichiarazione ufficiale sul dittatoriato, che intende assumersi; ma il suo principale organo, l'esoso *Tempo*, ci torna sopra con una insistenza continua, e con una sfrontatezza che appena può trovar raffronto nelle Gazzette al servizio di Pacha. Ecco come ne parla nel foglio dell'8:

« Ma se il governo ha la forza, il dovere e la volontà d'investirsi di un'autorità transitoria, di cui darà conto alla nazione, non è questa una ragione per dire che voglia usar l'arbitrio; imperocchè questo, sotto qualunque forma si celi, non sarà mai voluto dal governo, il quale, se in ogni tempo è stato tollerante, come pottrebbesi supporlo sospettoso e tirannico nel momento in cui è investito di forza maggiore? Non vi sarebbe in ciò nè sana politica, nè vero sentimento della situazione, ed esso non ha dato ad alcuno il dritto di supporre che avrebbe dimenticate nel giorno appunto in cui maggiormente dovea ricordarsene, la norma invariabile impostasi nel momento in cui la fiducia del re gli ha conferito alte funzioni. »

— Il *Costituzionale* del 10 reca:

« Nel nove giugno ha lasciato questo porto il *Vauban*, fregata a vapore francese, diretta per Gaeta. Di più il reale vapore da guerra il *Ferdinando II* per Palermo, ed il vapore da guerra il *Capri* per Calabria.

Nell'istesso giorno è approdato il vapore da guerra *S. VVenefredo*, proveniente da Gaeta. Di più la reale corvetta a vapore il *Palermo*, proveniente da Gaeta e da Mola di Gaeta, e la fregata a vpaore il *Tancredi* anche da Gaeta.

Nel giorno dieci poi è partito per Ponente il vapore sardo il *Lombardo.*

Nell'istesso giorno è approdato il reale vapore da guerra il *Delfino* proveniente da Gaeta; di più la corvetta a vapore sarda *Maria Antonietta* da ponente, il vapore da guerra sardo *Amalfatano* da Gaeta, e il real vapore *Duca di Calabria* da Messina e Calabria.

Ieri abbassò le ancore in questa rada la fregata americana la *Costituzione*, proveniente dalla Spezia; e ne partirono due vapori la *Castiglia*, spagnuolo, ed il *S. VVenefredo* di nostra real bandiera, diretti entrambi per Gaeta.

STATI ROMANI

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

VILLA MAFFEI, 14 *giugno*. Mi sono ingannato ieri mattina, quando credeva che pei guasti cagionati su molti punti delle trincee francesi si volesse ancora protrarre l' attacco generale. Alle nove del mattino (io aveva già spedito la mia lettera a Civitavecchia) questo incominciò da qualche parte, indi a poco a poco sui diversi punti, dove si sono stabilite batterie. Ora da diciott' ore il cannone romba incessantemente, e il bombardamento copre di fumo il Trastevere, il monte Citorio, la Longara e il Vaticano. I romani fino adesso rispondono alle cannonate francesi con una vigoria straordinaria.

— Un supplemento del *Censore* di Genova del 17 reca quanto segue:

« Il giorno 13 alla mattina, il nemico incominciò a bombardare Roma con poco danno. Tentarono contemporaneamente di

assalirla, ma senza risultato. Il fuocò durò vivissimo da ambe le parti sino alle 8 pom. Cessò il fuoco per tre ore; alle 11 incominciò di nuovo sino alle 4 antimeridiane del giorno 14. Cessò ancora per poco e rincominciò più terribile, e con maggior danno dei romani. Alle ore 4 pom. del 14, i francesi riuscirono a fare una piccola breccia a porta S. Pancrazio, non abbastanza grande per tentarne l'assalto; alle 8 di sera, il fuoco continuava micidialissimo, come pure il combattimento.

« I francesi non si credevano abbastanza forti per tentare l'assalto della breccia, giacchè la mattina del 15 continuava il bombardamento ed il cannoneggiamento così vivo come il giorno 14, ma senza nessun risultato.

« I francesi hanno rotto molti acquedotti per privar d'acqua i romani; stendono tutto all'intorno scorrerie di cavalleria per intercettare ogni sorta di comunicazioni.

« I trasteverini irritati e furibondi, coi loro coltelli alla mano, si presentarono per due volte al triumvirato, scongiurandolo a voler loro permettere di uscire in massa contro i francesi per finirla tutta ad un colpo. Il triumvirato ha loro promesso che tutto terminerebbe bene se avessero mantenuto quell'ardire per combattere alle barricate, qualora i francesi osassero entrare in città. Sembra però che Oudinot non voglia spingere i suoi soldati fra le barricate romane, ma prendere posizione a San Pancrazio e ivi piantare le sue batterie. »

Dell'interno di Roma, come dicemmo ieri, nulla si sa dopo l'11. La mattina antecedente era entrata una colonna di 700 uomini sotto il comando di Arcioni. Recavano seco oltre un congruo numero di fucili tre pezzi d'artiglieria.

— Nella tornata dell'8 il presidente dava lettura della seguente lettera:

Cittadino preside,

« Mi perviene la fausta notizia di una rotta avuta dai tedeschi sotto Ancona, per la via di Cagli, e per mezzo di un vetturale di carbone. Questi caricava detto genere per gli austriaci, ed era con loro alla Montagnola vicino Ancona, da dove fu spedito a trovare 18 carri per trasportare i feriti, ed assicura essere rimasto a ben poco il numero dei nostri nemici sotto quel forte; la battuta successe il giorno 2 e 3 del corrente, e mentre partiva alla volta di questi monti ancora si udiva il cannone e fischiare vicino le palle. 1

Mi si dice che venerdì 1 giugno i nostri sortissero contro i nemico avanzatosi vicino alle muraglie, e lo ricacciassero a carica di baionetta; la perdita nostra (si dice) di 400 circa, la loro di 1600.

Nella speranza di vedere avverate queste notizie, ve le porgo come le so, e vi auguro ogni bene protestandovi fratellanza.

Gualdo-Tadino, 5 giugno 1849.

Il governatore
L. avvocato Quadri. »

— Da un rapporto del commissario straordinario di Livorno fatto su una lettera del console austriaco in Civitavecchia, caviamo le seguenti notizie di quest' ultima città:

Ieri 13, giunsero due fregate a vapore portando numero 500 uomini, e numero 300 cavalli e materiali di artiglieria da ponti, e compresi parecchi cannoni d'assedio. Questa mattina 14 è partito per Fiumicino il *Narval* rimorchiando un brigantino, una bombarda, venuti ieri di Francia, e due tartane con munizioni e materiali da guerra. Sono arrivati numero 60 prigionieri presi ai romani, fra i quali il colonnello Pianciani, arrestato in abito militare mentre stava per introdursi a Roma proveniente dalle Marche in vettura.

— Lo *Statuto* ha questo carteggio da Bologna sotto data del 13: Il dott. L. Frati direttore dell'egregio giornale *La Vera Libertà*, per essersi ricusato ad inserire un articolo fu ritenuto dall'autorità militare. I suoi parenti vogliono correre al quartiere generale per chiedere grazia. Sembra che le autorità militari esigano che il giornale seguiti non ostante la sua prigionia.

Da corrispondenze posteriori sappiamo che il dott. Frati è stato trasferito a Castel Franco.

TOSCANA.

Nel *Monitore* leggesi il seguente dispaccio telegrafico:

« Livorno, 14 giugno 1849, ore 11 pom.

« *Il regio delegato straordinario*
a S. E. il presidente del consiglio dei ministri.

« In questo momento, a ore dieci di sera, rientra in porto il vapore toscano il *Giglio*, da me inviato con sufficiente forza militare all'isola di Monte Cristo, in traccia dei corsari che predarono il navicello sardo, la *Madonna delle Vigne*, ed uccisero l'equipaggio. Il capitano Martellini ha colà reperiti e arrestati in una grotta tre dei pirati, che credonsi lombardi, recuperando anche la maggior parte delle merci predate. Si va preparando il rapporto dettagliato per domani con altri ragguagli. »

REGNO D' ITALIA

— L'abate Vincenzo Gioberti aveva finora sostenuto la carica di rappresentante del nostro governo presso la Repubblica Francese. Ora veniamo a sapere da fonte, che teniamo per sicura, aver esso definitivamente rinunziato a questa ed alla pensione assegnatagli di L. 6000. Pare poi da certe disposizioni, che esso intenda rimanere come privato a Parigi, e si disponga alla pubblicazione di parecchi scritti di filosofia.

— Leggiamo nel *Risorgimento*: « La salute di S. M. Carlo Alberto non provando miglioramento per l'aria di Oporto ed aggravandosi anzi il di lui stato, dicesi sia stato consigliato all'augusto ammalato il clima dell'isola di Madera, e sia intanto per partire di qui alla volta di Oporto S. A. il principe di Carignano. »

— Dicesi che il sig. generale Giacinto Collegno sia rimasto ad Oporto dopo aver offerto i suoi servigi a Carlo Alberto.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

VERCELLI. Nel num. 23 del *Vessillo* mentre per parte della direzione si lamenta lo scarso numero dei militi nazionali accorsi agli esercizii militari dichiarati obbligatorii con ordine del giorno del comandante di questa milizia, si suggeriscono allo stesso comandante alcune disposizioni atte ad ottenere il concorso di un maggior numero di militi a tali esercizii, ed a rendere la milizia vercellese seconda a nessuna nell'istruzione militare.

Lo scopo propostosi dal *Vessillo Vercellese* è lodevole, non del pari i mezzi per ottenerlo.

Il motivo principale per cui i militi vercellesi non accorrono in gran numero agli esercizii militari consiste nelle mancanze del regolamento relativo al servizio ordinario, alle visite ed agli esercizi che a senso del decreto reale 16 settembre 1848 deve provvedere specialmente per l'eseguimento del disposto dall'articolo 2 di detto decreto.

È vero che esiste un ordine del giorno emanato dal comandante della milizia vercellese, ed *approvato* dal vice-sindaco scaduto e dall'intendente, relativo all'obbligo e modo degli esercizii militari; ma oltrecchè tale ordine del giorno non può tener luogo del regolamento che deve venir *decretato* dal sindaco, e non dal comandante della milizia, ma viene poi nemmanco osservato dallo stesso comandante che con altri suoi ordini del giorno da lui solo emanati, ebbe in sostanza a violarlo in ogni sua parte.

Ciò che da molti militi si desidera e si pretende si è di osservare la legge e di non essere sottoposti all'arbitrio di chicchessia; si è di avere una norma fissa ed invariabile, che provvedendo per essi, provveda nel tempo stesso pei membri tutti della milizia, non escluso lo stesso comandante.

Questa norma è richiesta dalla legge organica 4 marzo 1848, e dai più sentiti bisogni dell'universale che rifugge da ogni arbitrio massime quando può sembrare capriccioso; si faccia il regolamento nel modo prescritto dalla legge, se ne cerchi l'esatta osservanza per parte di chi spetta senza riguardi di qualunque genere, e la milizia di questa città adempirà i suoi doveri, e sarà sollevata dal fastidio di leggere continui ordini del giorno che le minacciano ad ogni momento il giudizio dei consigli di disciplina, che chiamati poi a giudicare, non potrebbero nella maggior parte dei casi punire la negligenza dei militi senza violare od interpretare, troppo ampiamente le leggi, che invece di essese considerati, come sono realmente, le salvaguardie dei militi, come quelli che escludono per parte di chiunque ogni atto o pena arbitraria e capricciosa, vorrebbonsi adoperati unicamente come mezzi di terrore pei militi, come modi di autenticare l'arbitrio e l'operato di chi li invoca.

Avv. G. A.

— Leggiamo nello *Statuto* di Firenze:

« Abbiamo notizie da Venezia fino al giorno 7 da oun straniero viaggiatore del quale riportiamo testualmente le parole senza alterarle, neppure per correggerne la dizione.

« Lasciai Venezia la sera del 7. Tutto vi era calmo. Anzi vi dirò che io ero tutto sorpreso. Io veniva di assistere alla funzione del *Corpus Domini*, la più bella ch' io abbia veduta dopo quella di Roma. La piazza S. Marco presentava uno spettacolo imponente. Questi gran palazzi che circondano il venerabile e bizzarro duomo, e che essi appellano le Procurazie, avevano l'aria di un grande anfiteatro: Tutte le finestre erano tapezzate con bei cortinaggi. e accoglievano una quantità di signore in elegante *toilette*.

« Si avevano eretto per l'occasione delle grandi arcate di legno, coperte, ornate da ghirlande, sotto le quali passava la processione che durò tre ore. Il venerabile patriarca di Venezia, S. E. il cardinale Monico ha benedetto i soldati e la immensa folla di popolo, tra le salve dell'artiglieria dei navigli e il suono delle bande militari.

« Dopo la funzione, il presidente Manin arringò il popolo e le truppe. Le sue parole erano nobili e moderate; egli rispettò anche il nemico. Esse furono accolte con grande entusiasmo. Dopo, le truppe sfilarono tra la musica degl' inni nazionali.

« Non vi saria stata anima al mondo che avesse potuto immaginare che noi ci trovavamo in una città assediata e posta in una lotta terribile. Lo spettacolo che io veniva di vedere mi colmò di ammirazione per un popolo generoso, abbandonato da tutto il mondo, e che mette la sua confidenza nell'Onnipotente. È un di quei giorni della vita che non si possono mai obbliare. »

NOTIZIE DEL MATTINO

Se possiamo credere all'*Osservatore Triestino*, il feld-maresciallo Radetzky prima del suo ritorno a Milano sarebbesi recato nuovamente a Mestre ed avrebbe inviato un parlamentario per offrire ai veneziani amnistia generale e conservazione della milizia civica. I veneziani, troppo conscii della buona fede austriaca, avrebbero ancora respinto consimili proposte.

— Il 14 Ancona resisteva ancora. Questo ricaviamo dalla seguente nota del giornale ufficiale austriaco di Trieste del 15. Non istimiamo dover mettere i nostri lettori in guardia contro i particolari da essa riferiti. Basta il conoscerne la fonte:

« Tutte le posizioni fuori d'Ancona fino a 100 passi circa dal castello sono prese ed occupate dalle i. r. truppe.

Finora però nè la città nè il castello furono costantemente bombardati.

Dopo aver impedito il corso di parecchi acquedotti che mettono capo alla città, questa soffre grande penuria d'acqua, non che di altri viveri.

Dicesi però che il castello sia sufficientemente fornito di vettovaglie e di munizioni.

Zambeccari minacciò bombardare la città qualora parli di resa.

Il 12 corrente la guarnigione d'Ancona, nel numero di 1000 uomini, fece una sortita, ma fu respinta da un battaglione Hohenlohe alla baionetta senza che questo tirasse neppure un colpo di fucile. In tale circostanza il battaglione summentovato ebbe una perdita di 5 morti e 17 feriti, quella del nemico però ascese per lo meno al doppio.

L'11 corrente una colonna mobile, composta di 5 compagnie e 4 batterie di razzi, si recò passando da Colle Ameno verso Urbino, ove andava girando la schiera d'insorgenti di Pianciani, composta di 800 uomini circa, e voleva far nascere una sollevazione generale a favore de'repubblicani. Pianciani non attese l'arrivo di questa colonna, ma la sua turba d'insorgenti si dispose da ogni parte ne' monti. »

Scrivono da Venezia il 14 giugno alla *Gazzetta di Genova*.

Dopo diversi attachi fatti dal nemico dalla parte di Brondolo e Chioggia ed un forte cannonare sul ponte della Laguna onde demolire le nostre opere di difesa, questa mattina gli austriaci scomparvero nè si vedono più nè a Chioggia nè a Brondolo. Solo scorgevasi una marcia di truppe verso Campelto.

Questa marcia deriverebbe dalla notizia giuntaci officialmente che un 30m. ungheresi movevano verso l'Isonzo ed essere aspettati a Fiume, Udine e Trieste. Gli austriaci corrono pertanto ad accamparsi sulla sponda dell'Isonzo per far testa agli ungheresi.

Manin pubblicò frattanto queste notizie al popolo dal palazzo, leggendogli una lettera con cui Kossuth eccitava i veneziani a resistere promettendo loro un pronto soccorso. Venezia è ora sbloccata da terra, e tripudiante di gioia. Si preparano per questa sera feste luminarie.

ROMA. Due dispacci telegrafici dal delegato di Livorno al presidente dei ministri in Firenze in data del 16 giugno recherebbero che i francesi avrebbero aperta nel giorno 14 una piccola breccia dilatata alla sera del giorno medesimo sino a 160 metri. Cinquanta bombe sarebbero cadute in città. Queste notizie furono portate dal capitano del *Licurgo*.

PARIGI, 15 *giugno*. Ieri l'agitazione continuava ancora in qualche quartiere e principalmente nel sesto circondario. Erano state elevate alcune barricate, che vennero demolite. De' rappresentanti della sinistra, parte fuggirono, altri sono sotto processo. L'assemblea ne autorizzò l'arresto senza nemmanco attendere le prove della loro colpabilità. Anche Ledru-Rollin, e Considérant, Rattier e Boichot sono in istato di accusa.

Sotto il colpo dello spavento il governo dispone a suo piacimento dell'assemblea. Dufaure presentò un progetto di legge, con cui il governo è autorizzato, per tutto l'anno che seguirà la promulgazione della legge, ad interdire i clubs ed altre riunioni pubbliche che potessero turbare la tranquillità pubblica.

Questo progetto fu esaminato oggi negli uffizii, non v' ha alcun dubbio che verrà adottato. Oggi fu chiesta autorizzazione di procedere contro altri sette rappresentanti. Ne fu dichiarata l'urgenza.

I giornali pubblicano parecchi proclami al popolo, alla guardia nazionale, all'esercito. I proclami del presidente della repubblica e del ministero sono eguali. Essi si felicitano che la *minoranza faziosa* sia stata vinta. Anche l'uffizio della presidenza dell'assemblea fece il suo proclama contro i rivoltosi che accesero un' empia guerra.

Gli arresti continuano: essi ascendono a più di 150, oltre i rappresentanti.

La legione d'artiglieria della guardia nazionale della Senna è disciolta. Fra 48 ore i militi debbono rimettere le loro armi allo stato maggior generale della guardia nazionale. Parecchi ufficiali della guardia nazionale, fra cui il colonnello Forestier furono, incarcerati.

Notizie della borsa del 15: Il 5 p. 0|0 aumentò di 50 cent. ed il 3 p. 0|0 di circa 1 p. 0|0. In contante, comparativamente ai corsi di chiusura di ieri, il 5 p. 0|0 resta a 85. 40, rialzo di 1. 50 ed il 3 p. 0|0 a 53. 15, rialzo 65 cent.

LIONE, 16 *giugno*. L'insurrezione di ieri fu soffocata nel sangue. Alcuni insorgenti furono ingannati da falsi dispacci telegrafici. I soldati, tranne il 17.o che ha defezionato, ubbidirono agli ordini de'loro superiori. Furono fatti parecchi arresti, principalmente fra' redattori de'giornali rossi. La costituzione pare sospesa. Si fanno perquisizioni nelle case, e si sospendono i giornali. Credesi che Lione verrà messa in istato d'assedio.

VIENNA, 13 *giugno*. Il bano ha pubblicato nella *Gazzetta di Agram* un rapporto ufficiale sulla battaglia che ebbe luogo presso le Römerschanzen. Giusta quanto egli dice la perdita dei magiari ascende a 500 morti, 700 feriti e 150 prigionieri, feriti essi pure, mentre quella delle truppe del bano si limita a soli due morti e 12 feriti. Il buon senso ripugna a prestar fede a tali esagerazioni.

Nella fortezza di Magonza, dice il *Wanderer*, come luogo sicurissimo, si sta preparando un congresso di principi.

A Vienna si stanno allestendo gli appartamenti nel palazzo di corte per l'arciduca Giovanni. Pare quindi che siasi egli già disposto a ritirarsi dalla reggenza.

I due granduchi russi Michele e Costantino sono arrivati a quanto dicesi a Schönbrunn.

Ai nostri lettori non torna nuova la menzione della *Rivista Italiana*, che da quattro mesi va pubblicando il professore Domenico Berti. Legati ad essa per fede nei medesimi principii, lieti di trovarvi spesso conforto ed ammaestramenti, ad ogni uscir di fascicoli non lasciammo di raccomandarla all'amore dei nostri amici e all'uopo di stralciarne, a sostegno nelle nostre opinioni, pagine intiere. Essa aveva però il difetto, non lieve nelle pubblicazioni periodiche, di farsi qualche volta troppo desiderare. Ora annunziamo che di questo difetto va a purgarsi affatto. L'egregio professore s'aggregò alla direzione Domenico Carutti. Questo nome basta ricordarlo per averlo raccomandato. Molti distinti ingegni si sono uniti loro per sì importante opera. La loro professione di fede è riassunta in queste parole, che noi ci facciamo premura di riprodurre, siccome quelle che esprimono pure intiero il pensier nostro:

« Alieni da ogni spirito di parte, noi continueremo a propugnare quei principii di libertà e d'indipendenza, cui la comune patria aspira fremendo e combattendo; devoti per convinzione e per istinto alla causa popolare ci stringiamo intorno alla bandiera della democrazia, per quanto gli errori e le incapacità degli ultimi tempi ne abbiano oscurati gli intendimenti ed allontanato il trionfo; ma persuasi che nel rispetto profondo della legge e riposta ogni guarentigia di libertà e di avvenire indipendente, nessuna traccia sarà in noi di quella opposizione equivoca e extra-costituzionale, la quale, inetta a distruggere radicalmente, incapace di creare, impedisce la formazione di quei solidi e vasti *partiti governativi* che iniziano i progressi e dileguano i sospetti e le paure dei sociali sconvolgimenti. »

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE.

1. La *Rivista Italiana* esce regolarmente una volta al mese. Il prezzo di associazione in Torino per un anno è di L. 22, per sei mesi L. 12, per trimestre L. 7.
2. Coloro che si associano per tutto il corrente anno riceveranno *gratis* il primo trimestre già pubblicato e così non pagheranno in tutto che L. 15.
3. Le associazioni si ricevono in Torino dal tipografo-editore e dai librai Gianini e Fiore, Carlo Schiepatti e Luigi Conterno.
4. Per le provincie il prezzo franco di porto è di L. 24 per un anno, L. 13 per un semestre, L. 8 per un trimestre.
5. Mandando per la posta un mandato di L. 16 riceveranno gli abbuonati le dispense antecedenti; cioè *gratis* il primo trimestre.
6. Qualunque opera di cui venga trasmessa una copia alla direzione della *Rivista Italiana* sarà annunziata nel giornale.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI